

teatro

LEGGI BACCHELLI ASSEGNA
VITALIZIO ATTRICE ENRICA CORTI

È stato assegnato un vitalizio straordinario, secondo le norme della cosiddetta legge Bacchelli, all'attrice Enrica Corti. Dal 14 febbraio, per iniziativa del Presidente del Consiglio, riceverà 15.000 euro annui. Enrica Corti, nata a Milano il 12 gennaio 1922, è stata primattrice della compagnia di prosa di Radio Milano, formazione che si è esibita anche in teatro. Nell'immediato dopoguerra lavora al piccolo anche come protagonista, in «Donna Rosita nubile» di Garcia Lorca, in «Cristina» di Schnitzler e in «Ballo dei ladri» di Anouilh. Negli anni '50 lavora al teatro di Genova e poi nella compagnia di Franco Enriquez, rimanendo attiva sino alla fine degli anni '70.

sul palco

QUANDO GIOBBE SI STANCÒ, SCESE ALL'INFERNO E INCONTRÒ SILVIO BERLUSCONI

Rossella Battisti

Giobbe Covatta è una sorta di versione sintetica e moderna di Don Camillo e Peppone. Sintetica perché concentra in un personaggio solo, se stesso, le anime del prete che parla con Dio e del sindaco comunista, gli amici-nemici usciti dalla penna di Guareschi. Anche Covatta parla con Dio, ha aperto un filo diretto qualche spettacolo fa e si capisce che sono rimasti in confidenza, che si consultano sui casi, sempre più drammatici, del mondo. E nel farlo, Giobbe assomiglia a Peppone, a quel gran cuore sociale che sogna un futuro migliore per l'umanità, sia che si tratti delle grandi tragedie d'Africa che delle piccole farse italiane.

Aggiornati i temi all'oggi è ancora con quel calore umano e quel buonsenso usato da Guareschi che

Covatta ci racconta le sue storie. Dal passato o dal futuro prossimo, come quando nel suo ultimo Corsi e ricorsi ma non arrivai (in scena al Parioli di Roma fino all'11 maggio) dal futuro che verrà ci ammonisce in videoconferenza di fare attenzione al 2018, anno in cui sarà nominato ministro dell'istruzione Margioglio e verrà abolita la scuola. O meglio, esisteranno solo due corsi: quello per diventare veline e quello per fare i calciatori. Progetto che, a dire la verità, ci pare già abbastanza bene avviato...

Per Covatta è comunque l'occasione di promuovere lezioni serali, e tirare le orecchie agli italiani - a cominciare dalle elezioni, facendo la conta di chi ha votato Forza Italia e merita di finire dietro la lavagna. Tra un rap di San Francesco e una passeggiata

all'inferno - dove Berlusconi spunta a ogni girone, presenzialista anche lì - Dante/Covatta lancia sberleffi a destra e qualcuno anche a manca. Poi storna dalla politica al privato, torna ad Adamo ed Eva, alle contraddizioni e alle diversità fra uomo e donna. Alla spicciola umanità di cui da sempre tratteggia con garbata ironia partenopea tutti i difetti. È la carta vincente dello spettacolo, costruito per affastellamento di temi e soggetti, spunti colti al volo, brani tratti dai libri scritti dallo stesso Covatta.

Corsi e ricorsi ma non arrivai si denuncia da solo, nel titolo, come spettacolo-collage che va avanti e indietro nel repertorio del comico, sboccella brani e ricicla umorismi rodati senza approdare a una drammaturgia rotonda e compiuta. Ma per il pub-

blico Covatta basta a se stesso, riscuote risate e applausi per quell'ineguagliabile capacità di trasmettere calore e buonumore anche quando tira fuori spunti usciti di moda (dove sono oggi i mariti assatanati e le mogli col mal di testa? I ruoli ci sembrano invertiti da qualche tempo...). Semmai, la novità più forte del suo spettacolo è da cercare nell'affondo politico, nella denuncia senza alcun pelo sulla lingua di malcostumi e malgoverno che sorprende in un comico piuttosto bonario e popolare come Giobbe Covatta. Segno che il limite è stato superato. Che esiste un'incompatibilità fra le anime degli italiani che non si può più riconciliare. Quella stessa distanza siderale che c'è fra l'anima di Gino Strada e quella di Silvio Berlusconi.

Miriam Meghnagi, canto della memoria

La grande artista ha commemorato l'Olocausto con «E sceglierai la vita - voci dal silenzio»

Erasmus Valente

Accendi, che c'è Miriam, in tv. E si, eccola che arriva, in lungo peplo bianco, Miriam, ad annunciare un antico canto aramaico, da lei recuperato e restituito alla vita. Un canto, un messaggio di pace, una preghiera di Maria, cioè, che anticipa quella del «Pater noster», e contiene anche il presagio della «Mater dolorosa». Un canto che rientrava nei contributi artistici, scelti a concludere un intenso Convegno Mariano, indetto dai Padri Focolari, a Castelgandolfo. Sempre straordinaria, questa Miriam - Miriam Meghnagi - nel riportare alla storia e alle interne esigenze dell'oggi, con il suo canto e i rintocchi antichi di un antico cymbalon, il segno vivente del passato. E Miriam (Maria, cioè, e forse nel nome Meghnagi potrebbero esserci, suggerisce, divertita, Miriam stessa, le parole ebraiche «menaghen» e «nigun», cioè «suonare» e «melodia») è, nel passato che lei rievoca, un nome prezioso. Ad esempio, anche quello della figlia del Faraone, che salvò il neonato Mosè abbandonato in una cesta sulle acque del Nilo. I figli maschi delle donne ebraee dovevano essere annegati nel grande fiume, ma quella Miriam raccolse il piccolo, affidandolo ad una nutrice. In questa Miriam del nostro tempo, nella sua ricerca e nei suoi recuperi del patrimonio più antico, sembra tramandarsi anche quel destino di salvatrice di tutto un patrimonio prezioso per l'umanità.

Ad Arcevia, nelle Marche, quest'anno, Miriam ha commemorato, con una sua particolare invenzione teatrale, le vittime dell'Olocausto, intitolandola *E sceglierai la vita - voci dal silenzio*. E dalla Bibbia che viene questo ammonimento tramandato al numero 30 del «Deuteronomio», dove si dice (Parte quarta, alla fine del capitolo): «hai davanti la vita e la morte: scegli». Ed è



Miriam Meghnagi

Il monologo sull'immane tragedia è il momento più alto della parabola artistica di una cantante che scava nel patrimonio mediterraneo

la vita ad essere scelta, sempre, e prima di tutto. E la vita - aggiunge Miriam nel suo testo - «hanno scelto anche coloro che non sono mai tornati, e sono i tanti milioni, e che fino alla fine hanno sperato in una possibilità di vita». Alla rievocazione, ispirata anche dal libro *Se non ora quando*, di Primo Levi, si alternano canti e suoni, sovrapposti poi dal racconto: ... sei milioni di storie di persone, di persone abbandonate, senza speranza di soccorso, sole in una solitudine senza fine; sei milioni di scintille

divine, di risate, di lacrime, di speranze, di amore, di dolori, di capelli, di intelligenze, di sogni, di delusioni, di disillusioni, di padri e di figli e di padri mai nati e di figli mai nati, di genitori sopravvissuti alla morte dei figli e degli avi che non potevano più parlare la loro lingua madre né calpestare quel suolo concimato dalle ceneri delle loro famiglie. Negli anni successivi, sempre meno si parlava del passato e di contrizione non se ne vedeva più. No, non si può dire ciò che è stato è stato; no, il tempo

non guarisce le ferite, non queste. È diritto dell'essere umano dichiararsi d'accordo con ogni avvenimento naturale e quindi nemmeno con il rimarginarsi biologico provocato dal tempo. Il mondo che perdona e dimentica, ha condannato i morti e i sopravvissuti, non quanti commisero o non impedirono l'assassinio. Silenziosamente il tempo compie la sua opera: muoiono i costruttori delle camere a gas e dei forni crematori. No, non fu la Germania a porre fine al nazismo. Né si può proclamare la tradizione nazionale quando è onorevole, e rifiutarla quando non lo è. La Germania non pianse quei morti, non li difese in vita. La generazione che irruppe nel mondo nel 1946, era a mezza strada tra la vita e la morte, nata da genitori internamente confusi e pieni di sentimenti contraddittori. La stessa esistenza fisica dei piccoli appena nati, non aveva il potere di diffondere luce in mezzo al caos. Questi bambini dovevano far da salvagente per i loro genitori, ma vivono con il carico di coloro che in famiglia non ci sono più. Vivono con i morti sulle spalle. Ne portano il nome. Di solito almeno tre nomi. E ognuno di loro - dice ancora Miriam - copre il posto di tanti altri. Solo quando i figli trovano e riconoscono il loro posto nella catena generazionale, possono finalmente percorrere il cammino che è catena

di messaggi e tradizioni trasmesse di generazione in generazione, e leggere ai loro figli il libro della vita...

Vibra in questo *E sceglierai la vita* - un monologo sopra una immane tragedia - il momento più alto della parabola umana e artistica di Miriam Meghnagi. Partita dalla ricerca della vita del passato in tutta l'area del Mediterraneo, illuminata dal suo canto, che è un «canto della memoria», tutto ora Miriam dedica a loro, «ai Nomi che dovevano essere cancellati dal mondo, e che erano, ognuno, un mondo». E il mondo di ognuno è parte del suo mondo. Conosce Miriam l'aramaico (lingua che precede l'ebraico), l'ebraico antico e il moderno, lo yudezmo (un vernacolo ebraico, diffuso in Spagna e Portogallo), il ladino (quello di un'antica lingua spagnola, usata per i testi sacri), lo jiddisch, l'arabo classico e quello dell'Africa del Nord, le moderne lingue europee e la nostra, anche in alcuni suoi dialetti. Una sua luminosa canzone, punteggiata dal suono indio di un'arpa scacciapensieri, si rivolge alla Sicilia - isola amata, isola della rugiada divina - dove a lungo vissero gli ebrei e c'è una Santuzza che manda messaggi d'amore sulla carta delle arance... Laureata in Filosofia e in Etnomusicologia, integra i canti e i suoni dell'antichità, con i quali dialoga (e *Dialoghi Mediterranei* è il titolo che Miriam dà al suo lungo viaggio attraverso il tempo), oltre che con versi dei Salmi e del Kaddish (una delle più antiche preghiere ebraiche), anche con suoi versi e sue musiche che si riallacciano a tradizioni trasmesse oralmente da una generazione all'altra. È il momento, diremmo, che tutto questo patrimonio poetico, teatrale e musicale, nato da questa biblica Miriam salvatrice, sia raccolto in unico «corpus» di «Invenzioni» antiche e nuove (*Canto della memoria - E sceglierai la vita*), così legate alla vita, scelte per la vita, e così necessarie all'oggi e ad un sempre.

Dice Miriam: «Hanno scelto la vita anche quelli che non sono mai tornati, e sono milioni che fino alla fine hanno sperato proprio nella vita»

Il cantante degli Spearheads annuncia il nuovo disco «Everybody deserves music». Dolcezza per battere l'odio
Franti, un radicale dalla parte del cuore

Mauro Zanda

L'abbiamo conosciuto duro, ribelle, ostinatamente radicale. Michael Franti, cantante e anima degli Spearhead, non ha cambiato idea sullo stato delle cose in questo strano mondo; non sono passate d'attualità le sue denunce sul potere dei media, sulla brutalità della polizia, sulla drammatica marginalità dei senza tetto. Eppure oggi alle sirene della rabbia e dell'odio, preferisce le ragioni del cuore e l'onestà dell'amore. Pochi giorni dopo l'attentato dell'11 settembre prese parte a un evento politico-musicale a San Francisco che dichiarò la città «Free Hate Zone»; un rifiuto senza appelli al clima da caccia alle streghe che da allora si riversò in America contro la comunità arabo/musulmana. Fu proprio in quell'occasione che Michael buttò giù la strofa principale di *Bomb The World*, canzone anti-militarista che fa da apri pista al suo nuovo disco, *Everybody Deserves Music*. «Possiamo bombardare il mondo in pezzi (pieces), ma non riusciremo mai ad ottenerne la pace (peace)». Fedele a questa sua nuova via spirituale, dopo una lunga seduta joga Michael Franti si è presentato all'intervista saggio e pacificato. Ecco cosa ci ha raccontato del disco, e di questo nuovo ordine mondiale, brutale e vigliacco.

Nel tuo nuovo disco sostieni che qualsiasi forma di bombardamento sia un atto terroristico. Cosa vuoi dire?

Il presidente Bush dopo l'11 settembre ci ha dato un ultimatum: o siete con noi o state coi terroristi. E questo mi ha molto confuso; all'inizio



Il cantante degli Spearheads, Michael Franti

ho provato anche a ironizzarci su, pensando che fosse come scegliere tra McDonald o Burger King, ma poi ho riflettuto meglio sulla parola terrorismo: l'attacco alle torri gemelle è stato orribile, ma l'attacco su Baghdad è uno dei più brutali attacchi terroristici mai commessi nella storia del genere umano, secondo solo al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki. Credo che il vero nemico più che il terrorismo sia proprio il militarismo, l'idea che i nostri problemi possano essere risolti con l'uso della forza delle armi. Più che scioccare e stupire («Shock and awe») il mondo per la nostra abilità di uccidere, dovremmo farlo dimostrando un sincero coinvolgimento

nella giustizia sociale.

Come incanalare allora questo odio profondo in amore?

Spesso dimentichiamo che il nostro peggior nemico siamo noi stessi, e allora prima di cercare compassione altrove dovremmo trovarla dentro di noi. Il Dalai Lama dice che quando aiuti qualcuno ottieni due felicità; è un insegnamento d'altruismo che passa dalla pratica quotidiana. Il mondo non è nato l'altro ieri, è nato migliaia di anni fa in Mesopotamia: c'è un solo mondo «One World», e dobbiamo metterci in marcia ora per spezzare questa spirale d'odio in cui siamo rimasti intrappolati.

Parliamo per un attimo del di-

sco: il suo cuore - più che in passato - è fatto di canzoni semplici e leggere.

Sì, per una volta volevo che la gente si godesse il disco grazie all'immediatezza della musica: canzoni capaci di conquistarti con la loro melodia prima ancora che attraverso le parole. La metà delle canzoni parla di ciò che succede nel mondo, i costi immani della guerra; l'altra metà sono canzoni che cercano un'ispirazione per restare in movimento, per credere nella forza dell'amore, nella saggezza del cuore.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un rinnovato interesse per il folk acustico da parte di molti musicisti neri. Qual è la ragione?

Credo risieda nell'enorme forza di cui sono capaci voce e chitarra nella loro nuda essenza: qualcosa che arriva diritta senza finzione. Molte delle mie nuove canzoni erano proprio nate con quell'idea, ma la band voleva arrangiamenti più ricchi e così ho deciso di registrare a parte un album tutto acustico con brani vecchi, e inediti, reperibile unicamente sul mio sito internet (www.spearheadvibrations.com).

Ci sono similitudini tra il tuo percorso e quello di un artista come Ben Harper?

Amo Ben Harper, abbiamo spesso fatto tournée assieme. Credo che quello che ci accomuna, più che lo stile musicale o i testi, sia il predominio delle ragioni del cuore su quelle del business. Non ci lasciamo condizionare dalle aspettative e dalle pressioni esterne, ci piace suonare quello che sentiamo, perché ci rappresenta, per questo mi piace Ben, un artista che fa bene alla musica e fa bene al mondo.

DIFFERENT.

RADIO
CENTRO
101
ONE-O-ONE

www.radio101.it